



Guida rassegna stampa

Lunedì 20 Novembre

Mezzo governo tedesco e mezzo governo **italiano**. Per siglare un **patto** fra i due esecutivi che è valso più di un **anno di negoziati** e che completa un **triangolo di relazioni** speciali europee che si muove fra tre Capitali: **Parigi, Berlino e Roma**. Lo leggiamo sul **Corriere della Sera** con Marco **Galluzzo**. *Il Piano d'azione che verrà firmato dopodomani nei saloni della Cancelleria porterà il livello della **cooperazione fra Italia e Germania a un livello molto più alto**, in tutti i principali settori sensibili, dall'industria all'energia, dalla difesa alle consultazioni sulle politiche europee. E chiuderà un ciclo di rapporti strategici già esistenti, con il recente **Trattato del Quirinale tra Italia e Francia** e il più consolidato **Trattato di Aquisgrana tra Germania e Francia**. Per Giorgia **Meloni** sarà una giornata doppiamente speciale. Per un casuale incastro di date, oltre all'onore di concludere un **accordo intergovernativo molto importante**, parteciperà da Berlino alla **conference call** conclusiva del **G20 a presidenza indiana**: lo farà dallo studio del cancelliere **Scholz**, che la ospiterà per l'occasione, un evento che rischia di oscurare il Piano d'azione stesso. Alla riunione a distanza infatti parteciperanno sia Vladimir **Putin** che **Xi Jinping**, e non è detto che all'ultimo momento non decida di essere presente anche Joe Biden. Inutile descrivere le implicazioni che un confronto di questo tipo, che durerà almeno un'ora, potrà sprigionare, a cominciare dal conflitto fra **Kiev e Mosca**. Insieme a Meloni tutti i membri del governo italiano presenti, compreso il vicepremier e ministro degli Esteri, avranno incontri bilaterali con i loro omologhi (Antonio **Tajani** vedrà sia il vice cancelliere, Robert **Habeck**, che la ministra degli Esteri, Annalena **Baerbock**). Dai ministri dell'Interno e della Difesa, Matteo **Piantedosi** e Guido **Crosetto**, a quelli dell'Economia e dello Sviluppo economico, Giancarlo **Giorgetti** (che vedrà Christian **Lindner**) e Adolfo **Urso**. Ma un focus sarà gettato anche sul **tu per tu** che il premier italiano avrà con il cancelliere tedesco. In agenda c'è certamente il tentativo di avvicinarsi a un **compromesso sul nuovo Patto di stabilità**, sul quale per ora le **distanze fra Roma e Berlino sono marcate**. C'è una ricognizione sul conflitto fra **Israele e Hamas**, sul quale i due governi hanno già coordinato le loro posizioni, e infine una anche sulla guerra in **Ucraina**. Scholz è l'unico leader europeo che può **riprendere un dialogo con Putin**, e si è già dichiarato disponibile. Quella che i diplomatici chiamano **way out**, una soluzione onorevole per entrambe le parti della guerra, farà parte del faccia a faccia lontano dalle delegazioni.*

Marco **Buti**, capo di gabinetto del commissario all'Economia Paolo **Gentiloni** fino ad aprile scorso, è fra coloro che hanno disegnato la **proposta di modifica del Patto di stabilità** che è sul tavolo dei governi. Oggi insegna all'Istituto universitario europeo ed ha animato un «**Manifesto per l'Europa**», in vista delle elezioni di giugno, firmato da vari ex premier e presidenti della Commissione. Federico **Fubini** lo intervista per il **Corriere della Sera**. Vede l'intesa entro l'anno? «Sono moderatamente ottimista, anche se i nodi da sciogliere restano sostanziali. Servirà poi anche un accordo del Parlamento europeo per le parti che gli competono. Mi pare che nella proposta di compromesso presentata dalla Spagna si cerchi di fare concessioni ai principali protagonisti: i Paesi del Sud ottengono un **trattamento speciale del debito** contratto per eseguire i programmi europei di investimenti; i Paesi d'Europa Centrorientale ottengono un occhio di riguardo sulle spese per la difesa. Sono concessioni nello spirito della proposta iniziale



della Commissione». La Germania cosa ottiene? «Si è cercato di rassicurare Berlino prevedendo **salvaguardie su debito e deficit**. (...) Sia in caso di accordo, che con le vecchie regole». Gli interessati sarebbero Italia, Belgio, Francia, Malta, Slovacchia e forse la Spagna. Cosa cambia per loro? «Il fatto di essere in buona compagnia già aiuta. Se andasse così, per chi è in procedura si richiede una **correzione dei conti dello 0,5% del Pil all'anno** e una ricomposizione della finanza pubblica che aiuti a crescere meglio, in linea con i piani nazionali fiscali-strutturali che sono al centro delle nuove regole fiscali». Per l'Italia, sarebbe una correzione da 10 miliardi l'anno dalla legge di Bilancio del prossimo autunno. . . «Quello è l'ordine di grandezza: ambizioso, ma fattibile. Sempre che la proposta della Commissione non sia stravolta. Del resto i **nodi vengono al pettine**. Bisogna decidere se mettere il debito su una traiettoria discendente o no; se ricostruire o no un **surplus di bilancio adeguato** prima di pagare gli interessi a carico dello Stato». La proposta sul Patto prevede un primo periodo di correzione dei conti spalmato fino a sette anni, se unito a riforme. Come funziona? «Il compromesso avanzato da Madrid prevede che bastino le riforme già concordate con il Piano nazionale di ripresa e resilienza. Per intendersi, per l'Italia basta quanto il governo si è già impegnato a realizzare nel Pnrr su aspetti come lotta all'evasione, efficienza dell'amministrazione o della giustizia civile, apertura alla concorrenza, scuola». Dunque l'Italia potrebbe già spalmare la correzione dei conti su sette anni? «Sulla carta, se passa la proposta spagnola, sì. Ma bisogna avere un approccio sostanziale alle riforme, non fare il minimo necessario. Mi sembra invece che quest'ultimo sia prevalso finora. Dopo i lunghi mesi di revisione del Piano, **bisogna accelerare la realizzazione delle riforme**. Sarebbe il modo di confortare i recenti giudizi positivi delle agenzie di rating». Il governo fa capire che potrebbe bloccare un Patto troppo penalizzante e far pesare nel negoziato la ratifica del Mes. «La logica di un negoziato per pacchetti in Europa esiste. Ma se si resta in una minoranza di uno, come l'Italia sul Mes, il potere negoziale non è forte. L'Italia deve cercare di formare una coalizione perché la **salvaguardia sul deficit** richiesta dalla Germania non sia troppo stringente. Deve prevalere una **logica di guardrail**: un deficit nominale non troppo alto che conduca a sfiorare spesso il limite del 3%. Questo dovrebbe condurre ad un deficit nominale intorno al 2% del Pil, non sotto».

Carlo **Cottarelli** su **Repubblica** smorza entusiasmi sul giudizio sull'Italia dato da Moody's venerdì scorso. Aveva iniziato Standard e Poors il 20 ottobre, seguita da Dbrs una settimana dopo, da Fitch il 10 novembre e, infine, da Moody's il 17 novembre. La valutazione di queste società ha due componenti. La prima è il rating vero e proprio, un voto che è tanto più basso quanto più è probabile che un titolo non sia ripagato alla scadenza. La seconda è l'outlook ovvero un giudizio (positivo, stabile, o negativo) che indica la probabilità che, in futuro, il rating possa cambiare in meglio o in peggio. Qual è stato il responso delle quattro società di rating? **Nessuna ha cambiato il rating italiano** e una, **Moody's ha migliorato l'outlook** da negativo a stabile. Respiro di sollievo da parte del governo. Si perché c'era il timore di una nuova congiura da parte dei poteri forti internazionali. Nella mitologia sovranista le agenzie di rating sono un po' come i servitori di Sauron nel **Signore degli Anelli**: servono il male. Sto esagerando, ma non c'è dubbio che il centrodestra abbia spesso temuto, per lo meno a partire dalla crisi del 2011 che portò alla caduta del governo Berlusconi, che la volontà degli italiani potesse essere piegata dalla finanza internazionale, pronta a muoversi al segnale dalle agenzie di rating. (...) Ma Moody's era l'agenzia che ci dava, e ancora ci dà, il rating più basso, solo **un gradino sopra a quello dei titoli "spazzatura"**, più tecnicamente quelli che non hanno il livello (investment grade) che, per molti investitori internazionali, è il minimo per includerli nei loro acquisti. Nello spiegare la decisione di passare da un outlook negativo (eravamo, quindi, sull'orlo dell'abisso) a uno neutrale, Moody's ha



*indicato che ci sono stati **miglioramenti nella salute del sistema bancario**, nelle **prospettive di crescita** a medio-lungo termine grazie ai progressi nell'implementazione del Pnrr e nella riduzione dei rischi energetici "in parte grazie alla forte azione del governo" nel diversificare le fonti di approvvigionamento. Il nostro Paese, dice Moody's, resta vincolato da problemi strutturali che ne limitano le prospettive di crescita e dai rischi che, nonostante i progressi fatti, rendono la **piena implementazione del Pnrr** ancora molto incerta. Ma, soprattutto Moody's sottolinea **l'altissimo debito pubblico**. (...) È ovvio che questi problemi non sono dovuti al governo Meloni, ma all'accumularsi di decisioni prese nei passati decenni, è infatti lo stesso governo ad aver presentato una **legge di bilancio** in cui il rapporto tra debito pubblico e Pil scenderebbe da qui al 2026 solo di sei decimi di punto percentuale, un'inezia, rinviando quindi agli ultimi due anni del suo mandato il compito di rimettere a posto i nostri conti pubblici. E questo nonostante ipotesi ottimistiche sull'andamento del Pil e l'assunzione che nel 2025 i **tagli di Irpef e contributi sociali** di recente introdotti o confermati **non siano rinnovati**. Lo voglio proprio vedere questo governo ad aumentare le tasse nel 2025! Se andiamo avanti così, non vedo **come il nostro rating possa migliorare** in futuro. Mi sembra quindi presto per auto congratularsi e stappare bottiglie di champagne. Scusatemi, di italianissimo prosecco.*

Diversa la posizione di Nicola **Rossi** sul **Foglio**. Come avevamo già previsto su queste colonne, i mercati - diversamente da molti opinionisti - hanno ritenuto ragionevolmente prudente l'atteggiamento dell'esecutivo e rassicuranti, almeno per il momento, le iniziative concrete assunte, ad esempio, sul fronte delle privatizzazioni. Per comprendere questo atteggiamento è necessario capire che dimensione del rapporto **fra debito pubblico e prodotto interno lordo e sostenibilità** dello stesso **non sono sinonimi**. Condizioni di incertezza finanziaria sono legate al secondo concetto assai più che al primo (e, più precisamente, alla probabilità della insostenibilità del debito). (...) Detto in altri termini, in astratto **qualunque livello di debito diventa sostenibile se la reazione del disavanzo primario** è tale da garantirne la **stabilizzazione**. L'attenzione deve quindi spostarsi dal livello del rapporto fra debito pubblico e prodotto alla velocità di aggiustamento dell'avanzo o disavanzo primario rispetto al debito pubblico. Naturalmente, non è detto che la necessaria risposta dell'avanzo primario sia sempre e comunque conseguibile (ad esempio, il livello del rapporto fra debito pubblico e prodotto interno lordo potrebbe essere talmente elevato da renderla, politicamente, non praticabile). **Sbaglia** mira, in altre parole, chi si limita a valutare la limitata riduzione del rapporto fra debito e prodotto prevista dall'esecutivo per il prossimo triennio (inquinata peraltro dagli impatti dei crediti d'imposta edilizi) senza tenere adeguatamente conto della traiettoria prevista per l'avanzo primario nello stesso triennio (e **Moody's, forse più di altri, ha colto il punto**). Una traiettoria che prevede un incremento dell'avanzo primario pari a circa tre punti percentuali nel triennio: decuplo rispetto a quanto era stato previsto nel 2019 e sensibilmente superiore a quello previsto nel 2022. Se ci si basa sul passato per cercare di leggere il futuro e se ci si limita alle tendenze di medio-lungo periodo è immediato concludere che, **dopo aver sfiorato pericolosamente l'area di instabilità** del debito intorno al 2011-2012 ed essersene solo marginalmente allontanata nel decennio successivo, **l'Italia** - grazie anche alla tassa da inflazione - **viaggia oggi su livelli di sostenibilità del debito** non diversi da quelli sperimentati negli ultimi anni del secolo scorso(...) Pochi hanno notato come il principale obiettivo della ultima **Nota di aggiornamento al Documento di Economia e Finanza** stia nella scelta di mantenere inalterate in termini nominali per un triennio le principali voci di spesa pubblica. (...) Non sembra essere insensato domandarsi, in questo quadro, se conviene all'Italia (ed all'Europa) la **irragionevole e pericolosa discrezionalità** affidata dalla proposta



*in discussione ad un organo privo di legittimità politica o se non sarebbe piuttosto preferibile una **soluzione basata sui suddetti limiti inferiori** associata ad un periodo di transizione legato alle **scadenze del Pnrr** e ad un trattamento differenziato delle spese connesse a tematiche di dimensione schiettamente europea: la **difesa**, ad esempio, e le **politiche migratorie**. Certo, i molti limiti della proposta in discussione e dunque la sua intrinseca debolezza fanno sì che la probabilità di un accordo resti molto elevata: ognuno dei contraenti essendo convinto di poter piegare in qualche modo a suo vantaggio quella debolezza. Come è già accaduto in passato. (...)*

Potrebbe essere il **settore del food delivery** il "laboratorio" dal quale far nascere un quadro di regole unitarie per i lavoratori attivi tramite le piattaforme digitali. **Assodelivery**, che aderisce a **Confcommercio**, e i sindacati **confederali Cgil, Cisl e Uil** hanno un **tavolo aperto** per arrivare a un **contratto collettivo dei rider**, che sia **effettivamente unitario** e con il requisito della **rappresentatività delle parti**. Lo scrive Valentina **Melis** sul **Sole 24 Ore**. «*Stiamo lavorando - spiega Guido **Lazzarelli**, responsabile delle politiche del lavoro di Confcommercio - per trovare una forma di Ccnl che inquadri i rider nell'alveo della parasubordinazione, e che faccia riferimento al Terziario, poiché il delivery è un'attività di servizio, che mette in contatto chi cucina e chi consuma i pasti*». Di diverso avviso le organizzazioni sindacali, secondo le quali il contratto collettivo al quale fare riferimento è quello della **Logistica e del trasporto merci**. (...) La proposta punta, **in assenza di un contratto collettivo** di riferimento, all'applicazione dei minimi retributivi contrattuali della categoria più affine. Nella **Ue** i lavoratori attivi tramite piattaforme digitali sono 28 milioni (si stima che diventino 43 milioni entro il 2025), fra chi consegna cibo o altre merci, chi fa trasporti a chiamata, o svolge prestazioni online. Nella maggior parte dei casi, questi **lavoratori sono trattati come autonomi**, ed effettivamente lo sono. Ma secondo la **Commissione europea**, almeno **5,5 milioni avrebbero i requisiti per essere inquadrati come lavoratori dipendenti**. La loro prestazione, cioè, è organizzata dalla piattaforma digitale e il loro livello di autonomia è molto ridotto. La Commissione Ue ha elaborato una proposta di direttiva per garantire che i lavoratori attivi tramite piattaforme digitali possano avere la **corretta situazione occupazionale**, alla luce del loro effettivo rapporto con la piattaforma. I **rider che in Italia** lavorano nella consegna di cibo a domicilio sono oltre **30mila**. I tre big player del mercato sono oggi Deliveroo, Glovo e Just Eat. Il contratto collettivo siglato nel 2020 fra Assodelivery e Ugl è stato ritenuto inapplicabile da diversi tribunali (da ultimo, dal Tribunale di Milano, nelle sentenze 3237/2023 e 3239/2023), per l'insussistenza in capo a Ugl del requisito della rappresentatività comparativa nel settore. (...) Su altre due società coinvolte nel procedimento, la sentenza deve ancora arrivare. Tra queste, c'è **Just Eat Italia**, che nel 2021 ha deciso di **inquadrare i rider come lavoratori dipendenti**, con il **Ccnl della logistica**. (...)

Giampaolo **Montaletti**, su **IlSussidiario.net**, analizza i dati Excelsior Anpal mettendo l'accento su un mismatch in genere non considerato. Purtroppo l'indagine, che pure si occupa dell'incontro di domanda e offerta, non ci dà indicazioni sui prezzi, vale a dire sui **salari** a cui si concludono i contratti. Per avere qualche informazione in merito, Istat ci fornisce i dati, al momento fermi al 2020, del **Racli, il Registro del costo del lavoro individuale**, che fa uso di informazioni provenienti, fra le altre, dai datori di lavoro attraverso **Inps e le Comunicazioni obbligatorie**. Se guardiamo i dati relativi al salario lordo orario mediano, possiamo vedere come i settori che prevedono un maggiore ingresso di lavoratori a competenze medio basse offrano anche salari più bassi: nelle attività di alloggio e ristorazione il **salario mediano è di 10 euro e 45 centesimi**, il che significa che la metà dei lavoratori guadagna meno di quella



cifra. L'equivalente per il commercio è di 11,84 euro e per l'industria manifatturiera è di 13 euro orari. I salari, peraltro, sono mantenuti bassi anche dalle forme contrattuali: secondo Excelsior, i nuovi ingressi sono per il 22% a tempo indeterminato e al 5% in apprendistato, le forme con durata media più lunga, mentre il **tempo determinato è al 52%** e il contratto di somministrazione all'11%, le forme con durata media più breve. Nel totale dell'economia la differenza fra salari lordi mediani è di 2 euro orari in più per i contratti a tempo indeterminato, nel manifatturiero la differenza sale a 3 euro, nei servizi di alloggio e ristorazione la differenza si riduce a 14 centesimi, visto che la mediana è schiacciata verso il basso. La seconda componente di mismatch dipende da un mix di bassi salari e contratti brevi che spingono i lavoratori a cercare altrove. **Le due componenti del mismatch** – competenze mancanti e scarsa stabilità reddituale – spesso convivono, ma richiedono azioni diverse di intervento. Per le competenze abbiamo già detto, per la stabilità dei redditi l'intervento è più difficile, e richiede un mix di **politiche di formazione e integrazione e di politica fiscale** dove il costo del lavoro viene progressivamente alleviato per i contratti a tempo indeterminato e viene innalzato per i tempi determinati. **I costi più elevati potrebbero essere dedicati alla formazione e al reinserimento delle persone**, come già avviene per la somministrazione attraverso la bilateralità. Certo, ci vuole tempo e soprattutto bisogna avere il coraggio di intraprendere politiche che operino in maniera distinta su problemi diversi.

Lo sapevamo che sarebbe successo. La pandemia ha reso tutto più rapido. Ma è solo l'inizio: da qui in avanti, anno dopo anno, andrà sempre peggio. La **bomba demografica** sta esplodendo in mezzo all'economia italiana, mettendola di fronte a una crisi strutturale che rischia di **condannarla a un lungo declino**. Filippo Santelli su **Affari&Finanza** descrive i contorni del fenomeno. Trovare lavoratori da assumere non è mai stato così difficile, lamentano le aziende: carpentieri e ingegneri, infermieri e contadini, camerieri e tecnici dei macchinari. L'eccezionalità dello **stop and go** imposto dal Covid, "grandi dimissioni" comprese, non basta a spiegare questa **difficoltà di reperimento ai massimi storici**, quasi la **metà dei profili cercati**, unita a un tasso di occupazione mai così alto. È iniziato uno smottamento più profondo: i figli del **Baby boom degli anni '50 e '60 stanno arrivando alla pensione**, e in un Paese che da anni fa pochissimi figli i giovani che entrano nel mercato del lavoro non sono abbastanza per sostituirli. «I numeri sono implacabili», dice Gianpiero Dalla Zuanna, professore di Demografia all'Università di Padova. Guardiamoli. **L'Ufficio studi di Cassa depositi e prestiti** stima che nel 2030 **l'Italia perderà circa 1 milione e 300 mila lavoratori** rispetto al 2021, il 5%. Mentre **Nomisma** calcola che da oggi alla fine del decennio andranno in pensione 500 mila persone l'anno, e al massimo ne potranno arrivare al lavoro 400 mila, anche ipotizzando ottimisticamente un tasso di partecipazione in linea con la media europea, cioè molto più alto di quello attuale. Nel decennio successivo poi, tra il 2030 e il 2040, la **forbice si allargherà ancora**. Ma la mancata sostituzione è solo metà del problema. L'altra metà sta nella **differenza di profilo tra chi esce e chi entra**: metà dei Boomers ha solo la licenza media, mentre i nuovi lavoratori sono quasi tutti diplomati o laureati. (...) L'Italia ha dei serbatoi di lavoro potenziale a cui attingere. Gli **inattivi, dai giovani Neet alle donne**, sono ben superiori alla media europea. Bene che vada però, anche con politiche di attivazione che funzionino, sarà solo un palliativo: metà degli inattivi sono di sesso femminile, che tende a indirizzarsi verso il settore dei servizi; metà vive al Sud, l'area del Paese meno dinamica, mentre **la demografia impatterà** soprattutto sulle regioni più industrializzate del Nord. Si torna al tema migratorio. Non a caso a parlo con forza, insieme ad aziende agricole e del turismo, sono gli imprenditori manifatturieri.



Qui la realtà fa a pugni con la retorica sull'emergenza immigrazione. (...) Per **i lavoratori più qualificati, diplomati e laureati, le proiezioni sono diverse**. Qui, almeno fino al 2030, il saldo tra uscite ed entrate resterà leggermente positivo, soprattutto tra le donne. Il grande problema si chiama invece **disallineamento**. Quello noto ma crescente tra le competenze hi-tech richieste dalle imprese e la **scarsa alfabetizzazione digitale dei lavoratori**. Ma anche quello tra le aspettative di diplomati e laureati, che cercano occupazione (e stipendio) **in linea con i loro studi**, e la **mentalità di aziende ferme al mondo di prima**, quando l'abbondanza di lavoratori permetteva loro di non porsi il problema di come attrarli. Il rischio, lato imprese, è che i posti restino comunque vuoti, lato lavoratori di dover **scegliere tra sotto inquadramento ed emigrazione**. I rimedi sono noti, ma inattuati. In Italia manca un **solido sistema di riqualificazione e ricollocamento dei lavoratori adulti**, pubblico, privato o **misto**. E in **assenza di politiche di orientamento** mirate, i giovani e soprattutto le giovani continuano a scegliere studi che offrono minori sbocchi professionali, e pagati peggio. (...)

Sono lontani i tempi in cui Checco **Zalone** agognava il mitico **posto fisso**, e le ultime ricerche ci restituiscono un mercato del lavoro che risponde a logiche nuove, così come i tempi che le nuove tecnologie stanno disegnando. Leggiamo sul **Quotidiano Nazionale** Andrea **Ropa**. Oggi, infatti, più di cinque italiani su dieci (55%) vorrebbero **lavorare come freelance** e diventare **nomadi digitali**. E il 60% di coloro che puntano ad abbracciare la vita da smart worker sono professionisti **over 40** e **longennials** (over 50 e 60), che sognano di lasciare l'attuale lavoro da dipendente per fondare un **business online**. Un drastico **cambio del mondo del lavoro** quello fotografato dalla **ricerca di BeDigital Academy**, in cui le competenze digitali sono diventate un requisito imprescindibile per mantenere la competitività di un'azienda. A tal proposito la richiesta di **professionisti** che operano nel **campo del digitale** è in costante aumento. E i lavoratori lo sanno bene: secondo l'indagine, il 43,2% vorrebbe lavorare in questo ambito proprio perché le **posizioni aperte sono numerose** e la domanda delle aziende molto alta. Per il 42,7% lavorare nel digitale consentirebbe di operare in qualsiasi luogo e di viaggiare (36,7%). Il 24,5% è **spinto da motivi economici**, perché potrebbe guadagnare bene a pari passo con un altro 24,5% che vorrebbe lavorare nel settore per **essere più flessibile** ed evitare spostamenti. Oltre quattro professionisti su dieci sognano di **avviare un business digitale**, ma a frenarli è la **carenza di digital skills**. Il 55,1% vorrebbe lavorare come freelance, mentre soltanto il 28,6% punta a diventare dipendente di una grande azienda e il 16,6%, invece, vorrebbe lavorare come **consulente e collaboratore di una startup**. Nello specifico, il 42,9% degli intervistati sogna di lanciare un proprio **progetto imprenditoriale** o business digitale. Il 30,6% ci sta già lavorando, mentre la restante parte crede di non avere le competenze e le conoscenze digitali e tecnologiche per realizzarlo. Ma quali sono le professioni digital più adatte agli over 40? Secondo lo studio di BeDigital Academy sono quelle di consulente in **digital marketing**, **ecommerce manager**, specialista **seo** (Search Engine Optimization) ed esperto **sem** (Search Engine Marketing). E quali sono le competenze essenziali per i lavoratori senior che vogliono **cambiare carriera**? Le più gettonate sono **metriche e analisi**, **strategia dei contenuti**, competenze seo, gestione strategica dei social media - ovvero **sfruttare al meglio piattaforme** come **Facebook**, **Instagram** e **LinkedIn** non solo per la presenza, ma per **creare una community fedele** e coinvolta - e competenze tecniche di advertising, ovvero saper utilizzare in maniera adeguata le principali piattaforme pubblicitarie, ad esempio Google Ads e Meta Ads, con l'obiettivo di ideare campagne pubblicitarie performanti e **massimizzare il ritorno sull'investimento**. «La trasformazione in atto nel mondo del lavoro richiede dei professionisti



aggiornati, esperti e competenti - spiega Angelo Laudati founder di BeDigital Academy - Acquisire competenze digitali e sviluppare le **digital skills**, quindi, oggi significa sviluppare la capacità di essere **attori consapevoli e partecipi della società della conoscenza** e dell'innovazione in cui viviamo».

Federico Fubini – Conti da correggere per 10 miliardi l'anno – Corriere della Sera

Andrea Ropa – Il posto fisso non attira più - Quotidiano Nazionale

Filippo Santelli – L'Italia senza lavoratori – Affari&Finanza

Marco Galluzzo – Meloni a Berlino – Corriere della Sera

Carlo Cottarelli – Rating fermo futuro incerto – La Repubblica

Valentina Melis – Food delivery – Il Sole 24 ore

Nicola Rossi – La sostenibilità del debito - Il Foglio

Giampaolo Montaletti – I due mismatch da risolvere - Il Sussidiario.net

A cura di Alessandro Vaccari
ufficiostampa@cnel.it